**Tappa 5**

**TOMMASO INCONTRA IL RISORTO**

**Gv 20, 19-29**

*19 La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». 20 Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. 21 Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». 22 Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. 23 A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».*

*24 Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimo, non era con loro quando venne Gesù. 25 Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».*

*26 Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c’era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». 27 Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». 28 Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». 29 Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».*

*30 Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. 31 Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.*

Lectio

*La domanda guida: che cosa dice questo testo? Di cosa parla?*

**Premessa**

Il nostro brano si divide chiaramente in due parti, corrispondenti ai due episodi qui raccontati (Gv 20,19-23.24-29), cioè alle due apparizioni del Signore. Segue poi una dichiarazione dell’evangelista che suona come conclusione dell’intero Vangelo (Gv 20,30-31). In verità questa è la prima conclusione del quarto Vangelo: ve n’è infatti una seconda che si trova alla fine del cap. 21. La sua presenza lascia intendere che quest’ultimo capitolo sia stato aggiunto successivamente. La prima conclusione, che fa parte del nostro brano, riprende il tema della fede, fortemente sottolineato nell’episodio che più ci interessa e che vede protagonista il discepolo Tommaso.

1. **Luogo**

*Dove siamo?*

Il testo stesso fornisce indicazioni utili per identificare l’ambiente in cui si svolgono gli eventi. Si parla di un “luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei” e di “porte chiuse” (Gv 20,19). Più avanti si usa l’espressione: “I discepoli erano di nuovo in casa” (Gv 20,26). Siamo dunque in una sala all’interno di una casa. È il luogo dove i discepoli si ritrovano insieme dopo la morte in croce di Gesù, addolorati, disorientati ma anche impauriti. Non sappiamo precisamente dove si trovi questa casa: il testo non fornisce alcuna notizia in merito. È possibile, forse anche probabile, che si tratti della sala in cui Gesù tenne la sua ultima cena con i discepoli, ma non possiamo esserne sicuri.

1. **Tempo**

*In che momento siamo?*

*Che cosa è accaduto in precedenza e cosa accadrà poi*?

Che cosa accade prima di questa apparizione di Gesù ai discepoli riuniti? È importante collegarsi al brano precedente, dove si racconta la visita di Maria di Magdala al sepolcro, la sua visione da lontano della tomba aperta, la comunicazione della notizia ai discepoli, la corsa di Pietro e del discepolo amato al sepolcro, la loro constatazione della tomba vuota e il loro ritorno, l’incontro seguente tra Gesù e la stessa Maria di Magdala che invece si era fermata al sepolcro e, infine, il suo annuncio ai discepoli (“Ho visto il Signore!”) (cf. Gv 20,1-18).

Il nostro brano inizia con questa indicazione temporale: “La sera dello stesso giorno” (Gv 20,19). Quale giorno? Appunto quello stesso che è iniziato al mattino con l’episodio di Maria di Magdala. Si legge infatti in Gv 20,1: “Il primo giorno della settimana Maria di Magdala si recò di buon mattino al sepolcro, quando era ancora buio”. Gli eventi sono dunque strettamente connessi e avvengono nell’arco del medesimo giorno. È in realtà del “giorno dopo il sabato”, come si comprende bene da quanto riferito in Gv 19,42; ma questo giorno è ormai inteso – in prospettiva tipicamente cristiana – come “il primo giorno della settimana”. Noi ora lo chiamiamo: “domenica” (*dies dominica*), cioè “giorno del Signore”, ovvero di Gesù che in forza della sua resurrezione ha ricevuto piena *signoria* sul mondo.

1. **Personaggi**

*Chi sono i soggetti di cui qui si parla?*

*Quali caratteristiche hanno?*

I soggetti di cui qui si parla sono i discepoli di Gesù, in particolare il discepolo Tommaso, anche se di fatto il vero protagonista del racconto è il Cristo risorto. La sua figura è insieme mite e maestosa.

I discepoli sono undici. Non c’è Giuda, che ormai non fa più parte del gruppo. Il quarto Vangelo non parla più di lui. Sembra come inghiottito da quelle tenebre di cui si è fatto servitore (cf. Gv 13,30), anche se, come lascia bene intendere il racconto di Giovanni, Gesù non ha mai cessato di amarlo: egli, infatti, gli ha lavato i piedi durante l’ultima cena e poi gli ha offerto il boccone in segno di comunione (cf. Gv 13,1-30).

I discepoli che incontrano il Risorto sono gli stessi ai quali Maria di Magdala ha da poco comunicato di aver visto il Signore (Gv 20,18). Prima di questo annuncio Simon Pietro e “il discepolo amato” hanno avuto occasione – come abbiamo ricordato – di constatare che il sepolcro era vuoto. In quella circostanza – racconta il quarto Vangelo – davanti al lenzuolo e al sudario afflosciati (cf. Gv 20,7), il discepolo amato “vide e credette” (Gv 20,8). Egli ci appare dunque come il più aperto alla rivelazione, il primo ad accogliere nel cuore il germe della fede. Sia Pietro che il discepolo amato avevano lasciato il sepolcro ed erano tornati poi dagli altri discepoli. Maria invece era rimasta ed aveva così avuto la gioia e il privilegio di incontrare per prima il Risorto. Immediatamente – come il testo ci racconta – Maria aveva dato l’annuncio a tutti gli altri. Non sappiamo però quale esito ebbe sui discepoli il suo annuncio appassionato (“Ho visto il Signore!”: Gv 20,18). Non viene infatti fornita – stranamente – alcuna indicazione circa la loro reazione. Un dato tuttavia emerge: il testo dice esplicitamente che i discepoli erano impauriti e che proprio per questa ragione avevano tenuto ben chiuse le porte del luogo in cui si trovavano (cf. Gv 20,19). Questa paura così evidente lascia intuire che l’annuncio di Maria non ha ottenuto un grande effetto. Sono però ancora tutti insieme. Il gruppo non si è sfaldato. La paura non ha impedito loro di riunirsi in quella sala, che forse ricordava loro l’esperienza della intensa comunione con Gesù prima della sua passione.

L’attenzione poi si concentra su uno di questi discepoli, cioè Tommaso. Egli è assente quando il Cristo risorto si fa incontrare per la prima volta e diventa poi protagonista nella seconda apparizione. Chi è Tommaso? Che cosa sappiamo di lui? Prima di questo episodio, il quarto Vangelo parla di lui in due occasioni. Quando Gesù invita i discepoli ad accompagnarlo a Betania perché è giunta notizia che il suo amico Lazzaro è morto – questa è la prima occasione – Tommaso, intuendo il pericolo che Gesù sta per correre recandosi di nuovo in Giudea (avevano tentato di catturalo per ucciderlo) dichiara con una certa solennità: “Andiamo anche noi a morire con lui”. Nella stessa circostanza veniamo anche a sapere che Tommaso era chiamato “Didimo”, cioè “gemello” (cf. Gv 11,16). Questa esplicita sottolineatura della morte e questa decisione nell’affrontarla insieme a Gesù sono significative anche in rapporto all’episodio di cui stiamo trattando. La seconda occasione ha come scenario l’ultima cena: Gesù sta preparando i suoi discepoli agli eventi della sua passione e risurrezione. Parla loro della casa del Padre, della sua intenzione di andare a preparare loro un posto proprio in quella casa e lascia intuire che proprio questo sta per accadere. Poi aggiunge che i discepoli conoscono la via per raggiungere il luogo dove egli sta per andare. È a questo punto che Tommaso interviene dicendo: “Signore, non sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la via?”. Per tutta risposta Gesù fa una solenne dichiarazione che suona alquanto sorprendente. Dice: “Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me” (Gv 14,1-6). Parla dunque del suo rapporto con il Padre, della loro dimora comune, luogo della vita vera, e della via per raggiungerla. Tommaso non ha ben capito in che cosa consista questo luogo misterioso verso cui Gesù è diretto, ma appare molto interessato. Questa promessa della comunione con Gesù nella casa del Padre dovette rimanere impressa in Tommaso ed ebbe probabilmente il suo peso nell’episodio del suo incontro con il Risorto.

1. **Azione**.

C*he cosa accade?*

*Che cosa* *fanno* *i personaggi di cui qui si parla?*

*Come lo fanno e perché?*

Lo stesso Signore che Maria ha riconosciuto in precedenza compare ora in mezzo agli undici riuniti. Le porte sono chiuse ma Gesù si fa ugualmente presente. La cosa ovviamente stupisce. Come mai riesce a farlo? È sicuramente accaduto qualcosa che gli consente di dominare lo spazio e di entrare in rapporto con i suoi discepoli come e quando vuole. I verbi usati per descrivere questo farsi presente di Gesù meritano di essere sottolineati. Si dice che “venne” e che “stette in mezzo a loro” (non si dice, per esempio, che “comparve”). Sono verbi che si usano normalmente per chiunque prenda contatto con un gruppo riunito in casa e mettono in evidenza la relazione tra Gesù e i suoi. Non un semplice farsi presente ma un venire e stare in mezzo: come se si ripristinasse il legame con lui e grazie a lui, come se si tornasse a quanto vissuto in precedenza, ritrovando in lui comunione e gioia. Di nuovo insieme! Ma ora questo rapporto appare assolutamente misterioso. Gesù viene infatti “a porte chiuse” e sta in mezzo a loro dopo la sua morte sulla croce e dopo la sepoltura in quella tomba che, in verità, Pietro e l’altro discepolo hanno visto vuota.

Non va dimenticato che il “venire e stare in mezzo ai suoi” risponde alla libera iniziativa del Cristo risorto. È lui che decide di fare questo. Perché lo fa? Perché si fa incontrare in questo modo? È evidente che questa sua decisione risponde ad una intenzione. Certamente lo fa per i suoi discepoli, perché considera questa esperienza decisiva per la loro fede e la loro gioia. Sa bene, inoltre, che quanto da loro vissuto andrà a costituire il fondamento della loro testimonianza.

Presentandosi ai discepoli, Gesù dice: “Pace a voi!” (Gv 20,21). Non è un generico saluto. Alla luce dell’intero Vangelo di Giovanni questa espressione appare piuttosto come il compimento di una promessa. Prima della sua passione Gesù aveva detto infatti ai discepoli, stando a tavola con loro per l’ultima volta: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace …” (cf. Gv 14,27). Colui che ha vinto la morte può ora portare ai suoi discepoli la pace. Si può intuire di che pace si tratti: è armonia delle relazioni nella potenza dell’amore di Dio, vera essenza della vita; è comunione tra gli uomini nel rispetto della loro differenza; è forma autentica della convivenza riscattata da ogni violenza. Si torna alle origini, all’armonia del giardino dell’Eden (cf. Gen 2,1ss), e si realizzano le antiche parole dei profeti (cf. Is 2,1ss.; 9,1ss; 11,1ss). È questa una pace che “il mondo non può dare” perché viene “dall’alto”, cioè dal mistero di Dio e dalla sua perfezione di bene (cf. Gv 14,27).

Il risorto mostra poi le mani e il costato. Questo è per noi un punto particolarmente importante. Lo ritroveremo infatti anche nella parte del brano che parla dell’esperienza di Tommaso. Si allude qui ai segni impressi nel corpo di Gesù dalla sua passione, ferite alle mani e al costato. Questi segni rimangono presenti dopo la sua morte: occorrerà capire perché. Cosa sia successo a Gesù in rapporto all’esperienza che i discepoli stanno vivendo è difficile dire. Ma se il suo è un corpo nuovo, come mai questi segni non sono scomparsi? Non sono forse segni che ricordano una sofferenza e una umiliazione? Queste ferite permettono certo di riconoscere Gesù, e tuttavia non ricordano solo la sua morte in croce ma anche il senso e la ragione di quella morte. È quanto si ricava soprattutto dal particolare della ferita del costato. Il racconto di Giovanni ci spiega in che modo quella ferita è stata provocata e ci fornisce elementi decisivi di interpretazione: siamo così sospinti verso il segreto nascosto in quella morte. Si dice, infatti, che dal costato di Gesù trafitto scaturirono “sangue ed acqua” (Gv 19,31-37). La lettura dell’episodio da parte dell’evangelista è chiaramente simbolica: il sangue è visto come principio della vita e l’acqua come forza di rigenerazione (cf. Gv 13,1). Attraverso l’uno e l’altra gli uomini hanno potuto ricevere “la vita eterna” (cf. Gv 3,14). Secondo Giovanni, la morte di Gesù è venuta a coincidere con l’irrompere nel mondo dell’amore di Dio scaturito dal cuore del Figlio suo, sorgente che zampilla nel mondo dal segreto della Trinità.

Veniamo, infine, all’ultimo gesto del Risorto nei confronti dei discepoli. Egli “soffia su di loro” dicendo: “Ricevete lo Spirito santo”. L’’azione richiama chiaramente Gen 2,7, cioè l’azione del Creatore: dopo aver plasmato l’uomo dalla polvere della terra, il Signore Dio ne fece di lui “un essere vivente” proprio “soffiando su di lui”. Così fa anche il Cristo risorto: egli dona ai suoi discepoli lo Spirito della vita nuova, la sua vita di Figlio che è anche potenza di redenzione. Grazie a questa forza di salvezza i suoi discepoli potranno “perdonare i peccati” (cf. Gv 20,23), cioè difendere la vita dall’esperienza mortifera del male.

Tommaso non è presente quando il Signore viene in mezzo ai suoi. Alla comunicazione entusiasta degli altri (“Abbiamo visto il Signore!”) risponde con una frase che non suona bene e che sembra mortificare il loro entusiasmo: “Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo” (Gv 20,25). Perché Tommaso risponde così? E che senso ha questa sua frase dal suo punto di vista?

Notiamo bene un particolare: il punto su cui Tommaso si concentra è quello delle piaghe del corpo di Gesù, vale a dire “le mani e il costato”. Si deve presumere che gli altri discepoli gli abbiano detto che Gesù aveva appunto mostrato “le mani e il costato” con le ferite della crocifissione. Perché queste ferite sono così imporranti per Tommaso? Perché dice che senza vederle non crederà? Occorre sostare ancora un poco sul senso di queste piaghe. Esse permettono – come detto – di capire che si tratta davvero di Gesù, perché richiamano l’orrore della crocifissione, cioè il grande peccato degli uomini e l’ingiustizia atroce compiuta contro di lui. Le piaghe della passione sono brutali nella loro concretezza e rimandano allo scandalo della morte di croce di Gesù. Dobbiamo presumere che, come tutti gli altri, anche Tommaso rimase molto scosso da quella morte terribile e che si interrogò sul suo significato. Ora gli annunciano che Gesù è vivo, che l’hanno visto e che il suo corpo porta ancora questi segni. Dal racconto di Giovanni intuiamo che in quelle ferite sta il segreto della pace che Gesù è venuto a portare e di quella remissione dei peccati di cui ha appena parlato. È una pace che deriva dal suo amore per l’umanità, che rigenera i cuori e riscatta dalle opere di morte, simili a quelle compiute nella passione contro di lui. Si intuisce che Gesù parla del potere dato ai discepoli di perdonare i peccati perché lui stesso ha perdonato, ha vinto il male subito con il bene donato. Egli sta ora comunicando loro, nella pienezza dello Spirito santo, questa capacità di bene che giunge fino ad amare il nemico, colui che ti ha strappato la vita e ti ha umiliato. Del resto, Gesù non ha forse lavato i piedi ai suoi discepoli e allo stesso Giuda? Non si è liberamente umiliato davanti a loro? (cf. Gv13,1ss)

Tommaso è dunque attratto da quelle piaghe: non solo vuole vederle, ma vuole toccarle! Aveva detto poco tempo prima: “Andiamo anche noi a morire con lui!”. Da quel momento, con ogni probabilità, il pensiero della possibile e imminente morte di Gesù non lo aveva mai più abbandonato. Quando vide Gesù appeso alla croce si sarà certo domandato – come tutti gli altri – perché mai un simile epilogo della sua vita giusta e santa. Ora è come invitato dalle parole dei suoi amici discepoli a ritornare su questo punto cruciale: le piaghe rinviano infatti alla morte di Gesù e al suo significato nascosto. Forse c’è un desiderio dietro queste parole pronunciate in modo piuttosto maldestro: entrare nel segreto di questa morte e insieme parteciparvi (“vedere e toccare”), riconoscere che davvero la morte è stata vinta e che l’amore ha trionfato sull’orrore. Tutto ciò gli sembra insieme impossibile e meraviglioso, inverosimile e commovente.

Veniamo così al punto cruciale della dichiarazione. Tommaso dice: “Se non vedo … e non tocco … non credo”. Che cosa, dunque, non crede? Non crede che Gesù sia vivo? Che abbia potuto davvero manifestarsi ai discepoli? Che abbia mostrato quelle piaghe e abbia detto quelle parole? Ma soprattutto: che cosa intende dire precisamente Tommaso? Che “non vuole credere” o che “non riesce a credere”? Pensa che questo annuncio sia un’invenzione dei suoi compagni o ritiene che si tratti di qualcosa di enorme, di troppo bello per essere vero, di profondamente desiderabile e forse di segretamente sperato? Non sta forse dicendo che vorrebbe anche lui vedere e toccare il Cristo Signore per riuscire ad accoglierlo in tutta la sua verità?

Otto giorni dopo Gesù ritorna e Tommaso è presente insieme agli altri. Stesso saluto, che di nuovo suona come una promessa. Subito Gesù si rivolge a Tommaso e lo invita a fare quello che desiderava: vedere e toccare le sue piaghe. La reazione di Tommaso ci stupisce. È immediata, come se si trattasse di qualcosa che da tempo covava dentro di lui e ora improvvisamente può esplodere. Consiste in una dichiarazione straordinaria, che dobbiamo senz’altro annoverare tra le più belle professioni di fede di tutto il Nuovo Testamento. Dice Tommaso a Gesù: “Mio Signore e mio Dio” (Gv 20,28). Tre aspetti emergono qui: 1) anzitutto l’aggettivo “mio”, che ricorre due volte e allude alla dimensione confidenziale della relazione tra Gesù e Tommaso: è la dimostrazione del suo desiderio sincero di incontrare il Risorto in modo personale; 2) la qualifica di Gesù come *“Signore”* (greco: *kyrios*), che esprime l’idea della sua potenza regale (cf. Gv 18,36-37), signoria vittoriosa sulla morte e sul principe del mondo (cf. Gv 12,31-34), avvenuta tramite una morte liberamente accettata per amore (cf. Gv 10,18) di cui le paghe sono segno e memoria; 3) infine, il termine *“Dio”*, che rinvia al grande segreto di Gesù ora svelato. Qui Tommaso raggiunge le altezze della grande rivelazione, arriva ad affermare quanto lo stesso evangelista dichiara in apertura del suo Vangelo: “In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio” (Gv 1,1). È un riconoscimento – quello di Tommaso – che ci sorprende e ci lascia ammirati. Ci obbliga ad essere prudenti nell’esprimere un giudizio troppo disinvolto sulla sua incredulità. Che cosa aveva in cuore questo discepolo dopo gli eventi della morte di Gesù sulla croce? Lui che aveva detto: “Andiamo anche noi a morire con lui?”. Una cosa almeno va affermata: la sua fatica a credere era accompagnata dal grande amore per Gesù e dal desiderio di dare risposta all’ enigma lacerante della sua morte in croce. Ora si apre un orizzonte. Solo Dio – sembra dirci Tommaso – può amare così e solo lui può vincere la morte: ne viene una misteriosa appartenenza di Gesù al mistero di Dio, che è, oltre ogni umano limite, perfezione d’amore e invincibile potenza di vita.

Gesù è colpito dalla dichiarazione di Tommaso e la qualifica come un vero atto di fede. È felice che Tommaso lo definisca così. In questi due termini si riconosce pienamente. Fa però una precisazione: “Poiché mi ha veduto hai creduto. Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto” (Gv 20,29). Non si tratta propriamente di un rimprovero ma piuttosto dell’invito indiretto a credere in lui come “Signore e Dio” sulla base della testimonianza dei discepoli. Quel che Tommaso ha dichiarato è ciò che ogni credente è chiamato a dichiarare, ognuno che non ha visto direttamente il Risorto ma ne ha ricevuto l’annuncio dai suoi discepoli testimoni. Egli è vivo e si fa incontrare come Signore e Dio di ciascuno di noi tramite la testimonianza della sua Chiesa che vive nel mondo. Credere è dunque provare quel che si proverebbe vedendo quelle piaghe senza però vederle effettivamente; ricevere la potenza di vita che esse trasmettono tramite la testimonianza dei primi discepoli; entrare nell’orbita di attrazione dell’amore di Gesù di cui sono il segno evidente, senza che questo coincida con l’esperienza dei primi discepoli. In che modo dunque? Tramite la testimonianza apostolica, che oggi è per noi l’incontro con sante Scritture, la celebrazione dei Sacramenti, l’esempio di fede dei santi, l’esperienza viva della Chiesa nelle comunità cristiane. È così che il Cristo vivente si fa incontrare nella sua potenza d’amore che salva.

L’ultima verità che proviene dalla dichiarazione finale di Gesù a Tommaso riguarda la promessa di beatitudine. Coloro che crederanno nel Risorto pur senza averlo visto saranno beati. L’esperienza della pace e della remissione dei peccati daranno concretezza alla grande felicità qui annunciata dal Cristo risorto. È la nuova forma della gioia, che il mondo non conosce e non può dare perché viene dall’alto ed è partecipazione in Cristo alla beatitudine che è propria di Dio.

1. **Parola chiave**

*È* *possibile individuare in questo testo una parola che ha un posto determinante e che assume una funzione di sintesi di tutta la vicenda?*

La parola chiave di questo brano ed in particolare della parte in cui si racconta la vicenda di Tommaso è il verbo “credere”. Vi ricorre quattro volte. Sostanzialmente qui si racconta l’esperienza di fede di Tommaso, che viene presentata come paradigmatica per il credente di ogni tempo.

1. **Immagini e simboli**

*Vi sono in questo testo delle immagini o dei simboli importanti*

*Quali significato hanno?*

Le ferite di Gesù alle mani e al costato vanno intese in senso anche simbolico. Si tratta di ferite reali che hanno un significato ulteriore. Per coglierlo occorre riandare alla parte del racconto che precede il nostro brano, in particolare all’episodio della trafissione del costato da cui uscirono sangue ed acqua. Quelle piaghe ricordano la crocifissione di Gesù realmente avvenuta ma anche liberamente accettata. Rinviano ad un atto d’amore il cui effetto fu lo scaturire della vita eterna, potenza rigenerante dell’amore divino capace di vincere la morte e di rimettere i peccati.

1. **Il cuore dell’episodio**

*Dove cade l’accento in questo brano?*

*Dovessimo dare un titolo a questo episodio, cosa dovremmo dire?*

Se la parola chiave è il verbo “credere”, il cuore dell’episodio è costituito dalla dichiarazione di Tommaso: “Mio Signore e mio Dio”, che dà contenuto al suo atto di fede. A questa dichiarazione egli giunge dopo avere incontrato il Risorto, che tanto desiderava vedere per avere conferma della sua vittoria sulla morte e sul peccato. Le ferite sulle mani e nel costato ricordano infatti la morte infame inflitta a lui dalla malvagità degli uomini. Che Gesù sia “vivo” e che quelle ferite non sono scomparse significa che vanno considerate il sigillo perenne del suo amore trionfante. La dichiarazione di Tommaso è esemplare per ogni credente dei secoli futuri: per questo Gesù raccomanda a lui e a tutti di credere pur senza aver visto, cioè di fidarsi della testimonianza degli apostoli. Il titolo del brano potrebbe dunque essere: la faticosa fede di Tommaso esempio per ogni credente.

**Risonanze bibliche**

*Che cosa mi richiama questo episodio?*

*Dove ho già sentito nella Bibbia qualcosa di simile?*

*A quali altri testi o episodi mi rimandano le parole o i soggetti che incontro in brano?*

La parola “pace” che il Risorto pronuncia incontrando i suoi discepoli ci rimanda – come già accennato – al passo del IV Vangelo in cui Gesù annuncia e promette il dono della pace (Gv 14,27). Sarà lui stesso a donarla ai discepoli. Ma l’orizzonte poi si allarga: nell’AT spesso si annuncia la pace come dono di Dio al suo popolo e all’intera umanità. È questo un termine particolarmente caro al profeta Isaia, che in più di un caso lo pone in diretto rapporto con l’opera del Messia. Solo un esempio molto suggestivo: “Perché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio, sulle sue spalle è il potere. E il suo nome sarà: Dio potente, Padre per sempre, principe della pace. Grande sarà il suo potere e la pace non avrà fine …” (Is 9,5-6).

Le piaghe che il Risorto presenta – come detto – richiamano l’episodio della trafissione del costato a da questo ricevono il significato più profondo.

La dichiarazione di Tommaso, che suona come una importante professione di fede, si pone chiaramente in rapporto con le altre dichiarazioni di fede che troviamo nel Vangelo di Giovanni. Quella di Giovanni il Battista: “Ecco l’agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo” (Gv 1,29); quella di Natanaele: “Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re di Israele” (Gv 1,49); quella di Simon Pietro: “Signore, da chi andremo, tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio” (Gv 6,68-69); quella del discepolo amato: “È il Signore!” (Gv 21,7). Sono esempi significativi di una fede che si apre alla rivelazione di Dio in Gesù. Infine, nella qualifica di Gesù come “mio Dio” da parte di Tommaso, che impressiona per la sua intensità, si coglie l’eco della dichiarazione di fede dello stesso evangelista presente all’inizio del prologo: “In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio” (Gv 1,1).

Meditatio

*I due momenti della lectio e della meditatio non vanno distinti in modo rigido: molto di quello che si andrà a meditare è già stato percepito nella lectio. Ma distinguere tra lectio e meditatio ci aiuta meglio a capire che c’è un passaggio da compiere. È il passaggio alla nostra vita personale, alla situazione in cui ci troviamo.*

Siccome questo momento risente in modo particolare della concreta situazione dei lettori (comunità educante / genitori), quello che segue come contributo di riflessione è da intendere come semplice esempio. In realtà la *meditatio* dovrebbero stenderla la comunità educante e i genitori. Per questo determinanti sono le domande che guidano il passaggio alla vita personale / comunitaria. Il resto va tenuto solo se aiuta questo lavoro.

*La domanda guida: Che cosa mi dice questo testo? Come mi parla Dio attraverso questo testo?*

1. **Dio**

*Che cosa questo testo mi rivela di Dio?*

*Che cosa mi dice di Gesù*?

*E che cosa suscita in me questa rivelazione del mistero di Dio?*

*In che cosa mi sento interpellato, confortato, rinfrancato, illuminato, esortato, purificato?*

* Anzitutto emerge dal nostro brano l’importanza dell’incontro degli apostoli con Gesù risorto. Questa esperienza è decisiva per la loro testimonianza successiva. Si tratta di qualcosa di straordinario, che attesta una verità tanto misteriosa quanto reale: essi “hanno visto il Signore”. Da questo incontro sorge la “fede pasquale”, che troverà nella dichiarazione di Tommaso una delle espressioni più significative. Si intuisce che Gesù ha voluto che i suoi discepoli facessero questa esperienza dell’incontro con lui “vivo” per comprendere il senso ultimo della sua morte ma anche per entrare nel segreto della sua resurrezione.
* Le piaghe del Risorto ricordano la sua morte sulla croce. La resurrezione dunque non cancella la morte come fosse un evento da dimenticare. Al contrario: la resurrezione rende eterno e perennemente efficace l’amore del Figlio di Dio, che ha soffermo per l’umanità fino a dare la vita. In piena libertà. Chi crede ha imparato a contemplare il crocifisso riconoscendovi la rivelazione della santità di Dio, perfezione di un amore che oltrepassa i confini dell’umano. “Guarderanno a colui che hanno trafitto” – dice Giovanni nel suo Vangelo (Gv 20,37). L’atteggiamento del cuore è quello dell’ammirazione, della consolazione e della gratitudine. È quanto si intravede nella dichiarazione di Tommaso: “Mio Signore e mio Dio”. Gesù è riconosciuto come colui che ha svelato il segreto di Dio di cui egli stesso fa parte.
* Vi si aggiunge però anche il sentimento di affidamento fiducioso, di conforto, un senso di sicurezza e di stabilità che porta a riconoscere che nel mistero pasquale noi siamo finalmente al sicuro. Nella morte e resurrezione di Gesù è stato svelato il legame di amore che lo unisce al Padre da sempre e quindi l’essenza stessa della sua e nostra vita. Vivere è partecipare dell’amore che è proprio di Dio, essere figli in lui, riconoscersi uniti a colui che è “Dio con noi” (cf. Mt 1,23) ed è divenuto “il nostro Signore”. Tutto ciò che è proprio della realtà di Dio nella sua dimensione di eccedenza e di grandezza, di immensità, di onnipotenza vittoriosa viene qui confermato e unito alla rivelazione dell’amore misericordioso. In Cristo Gesù la santità di Dio, fuoco divorante e maestà invincibile, irrompe nel mondo sotto forma di amore mansueto e vittorioso: il re dei re è l’Agnello immolato che ora regna per sempre: “Io ero morto ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi” (Ap 1,18).

1. **La vita mia e del mondo**

C*he cosa questo testo mi fa meglio capire dell’esperienza che sto vivendo?*

*A quali interrogativi mi aiuta a rispondere?*

*Con quali sentimenti mi aiuta a confrontarmi?*

*A quali grandi valori mi esorta?*

*Guardando alla mia vita: che cosa, attraverso questo testo, il Signore mi chiede di verificare, di correggere, di approfondire, di decidere?*

* La parola guida del nostro brano è “credere”. La testimonianza di Tommaso è nella sua essenza una testimonianza di fede. È, inoltre, testimonianza di fede nel Cristo risorto, vivo, presente, operante, principio di comunione per i suoi e motivo di profonda consolazione. È lui che porta loro la pace. La fede ha sempre queste caratteristiche: è affidamento personale, apertura e accoglienza, incrocio di sguardo e desiderio di comunione. La fede è solo successivamente adesione a verità rivelate: anzitutto è un “essere stati conquistati da Cristo” (cf. Fil 3,12), afferrati dalla sua rivelazione, dal suo volto e dal suo cuore, dalle visione delle sue ferite, dalla sua mite sovranità. Una sintonia di mente e di cuore che porta dire in una confidenza impossibile da descrivere e da spiegare: “Mio Signore e mio Dio”. Come scrive bene san Paolo: “Quelle cose che occhio non vide e né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano” (1Cor 2,10). La fede non potrà mai perdere la sua dimensione contemplativa. Chi crede è stato affascinato da un amore davanti al quale non ha parole. Vede le piaghe del crocifisso ma contempla l’amore che ha ispirato la sua decisione di salire liberamente su quel patibolo.
* La forma attuale del credere è tuttavia diversa da quella dei primi discepoli del Signore. Noi non vediamo e non vedremo mai il Risorto con gli occhi del corpo. L’invito che il Cristo risorto rivolge a Tommaso riguarda proprio noi: “Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto” (Gv 20,29). Anche a lui avrebbe dovuto bastare la testimonianza dei suoi fratelli discepoli, per giungere a quella meravigliosa professione di fede. In ogni caso, questo è il modo in cui il Risorto si fa incontro a noi oggi e si presenta a noi come il nostro Signore e il nostro Dio. Come dunque la testimonianza apostolica si fa oggi veicolo della rivelazione consolante del Risorto? Nella celebrazione dei Sacramenti (misteri di Cristo nei quali veniamo immersi attraverso i segni liturgici), nella proclamazione e nella lettura orante delle Sacre Scritture, nella comunione fraterna che unisce nella Chiesa i credenti in Cristo, nel servizio generoso dei poveri e dei sofferenti, nella santità vissuta dei veri discepoli del Signore, nel magistero illuminato dei pastori del popolo di Dio. In tutto questo Gesù ci viene incontro come il Risorto, si fa presente in mezzo alle comunità cristiane, ci esorta ad essere credenti. Come fece con Tommaso.
* All’esperienza della fede è legata la promessa della beatitudine: “Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto”. Beati! I veri credenti saranno felici. Riceveranno quella gioia che il mondo non sa dare e che nessuno riuscirà mai a strappare. Una gioia nella quale si fondono l’ammirazione e la gratitudine, un profondo senso di sicurezza e una intensa consolazione. È la vera risposta a alla malattia mortale della nostra epoca, che papa Francesco descrive così: “Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata … Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto”. (*Evangelii Gaudium*, 2).

*Pierantonio Tremolada*

*Vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata.
Copyright Arcidiocesi di Milano*